

## RECENSIONI

EVA RYSTEDT, *Acquarossa IV. Early Etruscan Akroteria from Acquarossa and Poggio Civitate (Murlo)* = *ActaRom* 38:IV, Stockholm (Paul Åström) 1983; pp. 170, figg. 117, tavv. 31.

La pubblicazione finale degli scavi condotti dall'Istituto Svedese di Studi Classici di Roma dal 1966 al 1978 nell'abitato etrusco detto di Acquarossa (Ferentino, prov. Viterbo) comprende volumi dedicati all'esposizione dei dati di scavo relativi ai singoli settori esplorati, e altri contenenti l'analisi dettagliata delle diverse categorie di rinvenimenti<sup>1</sup>. Nell'ambito degli scavi americani nel sito di Poggio Civitate (Murlo, prov. Siena), iniziati anch'essi nel 1966 e tuttora in corso, vari gruppi di materiali sono oggetto di simili studi specialistici, mentre numerosi rapporti preliminari danno conto dei principali dati di scavo<sup>2</sup>. Tra gli abbondantissimi frammenti di decorazione architettonica fittile venuti in luce in entrambi i siti, in gran parte inconsueti e presentanti caratteri di straordinaria antichità, occupano un posto particolare i resti di acroteri « bidimensionali » trattati nel volume che qui si presenta, di un genere previamente del tutto ignoto o comunque non riconosciuto né in Etruria né altrove nel Mediterraneo. Le palesi affinità tra le due serie, e la loro posizione finora isolata nel quadro delle terrecotte architettoniche tirreniche, hanno suggerito il trattamento unitario dei materiali dei due scavi, consentito dall'impostazione opportunamente elastica adottata dalla pubblicazione svedese (già felicemente sperimentata nell'ottimo *Acquarossa II*, 1 citato alla nota 1), oltre che dai rapporti di continua proficua collaborazione esistenti da anni fra le due équipes e originati dall'amicizia nata fra i rispettivi direttori, C.E. ÖSTENBERG e K.M. PHILLIPS, durante lo scavo epico di Morgantina in Sicilia, dove entrambi furono introdotti alla scena italiana dall'indimenticabile Erik Sjöqvist.

Il presente studio riguarda centoottantadue frammenti (quarantatré da Acquarossa e centotrentanove da Poggio Civitate) attribuiti a cinquantadue diversi acro-

---

<sup>1</sup> Nella prima categoria: M.-B. LUNDGREN - L. WENDT, *Acquarossa III: Zone A*, Stockholm 1982 (= *ActaRom* 38:III); nella seconda: Ch. WIKANDER, *Acquarossa I: The Painted Architectural Terracottas, 1: Catalogue and Architectural Context*, Stockholm 1981 (= *ActaRom* 38:I, 1), Ch. SCHEFFER, *Acquarossa II, 1: Cooking and Cooking Stands in Italy 1400-400 B. C.*, Stockholm 1981 (= *ActaRom* 38:II, 1), EADEM, *Acquarossa II, 2: The Cooking Stands*, Stockholm 1982 (= *ActaRom* 38:II, 2): recensione di D. RIDGWAY, in *Classical Review* xxxiii, 1982, p. 365 s. Un'ancora utile introduzione al sito è il catalogo della mostra *Gli Etruschi: nuove ricerche e scoperte*, Roma - Stoccolma 1972-73; la più recente relazione preliminare è data da C. E. ÖSTENBERG in *AIRS, Op. Rom. XI* (= *ActaRom* 35), 1976, pp. 29-37, con bibliografia completa.

<sup>2</sup> L'impostazione di questi lavori non è, in genere, di carattere definitivo; oltre a numerosi gruppi di terrecotte architettoniche sono state presentate ceramiche grezze, avori, gemme, oreficerie, ecc. Una prima presentazione è data nel catalogo della mostra *Poggio Civitate (Murlo, Siena). Il santuario arcaico*, Firenze - Siena 1970; un esteso rapporto di E. NIELSEN - K. M. PHILLIPS Jr., in *NS* 1976, pp. 113-47, con bibliografia; il successivo è in stampa in *NS* 1982.

teri (quattordici e trentotto rispettivamente), i quali appartengono tecnicamente a due tipi diversi: i più antichi e di gran lunga più numerosi sono piatti, ottenuti a ritaglio da una spessa lastra di terracotta piana; alcun esemplari di Poggio Civitate invece sono plasmati — sempre a mano — a basso rilievo. Dopo la prefazione (p. 7), elenco delle illustrazioni e tabelle (pp. 8-10), abbreviazioni bibliografiche (pp. 11-15) e introduzione (Capitolo I, pp. 17-18, con bibliografia completa dei rapporti preliminari, cataloghi di mostre, articoli e monografie relativi ai due siti), il Catalogo (Cap. II, pp. 19-58) contiene la descrizione dei pezzi; sei capitoli (dal III all'VIII) sono poi dedicati all'analisi, e l'ultimo (Capitolo IX, pp. 156-64) offre un sommario e ampliamento delle conclusioni. Completano il volume una concordanza fra numeri d'inventario e numeri di catalogo (pp. 165-6), e un utile indice analitico (pp. 167-9).

Nel Catalogo le schede sono contrassegnate da numeri arabi preceduti dalla sigla del sito: da AR 1 a AR 43 per i frammenti di Acquarossa, tutti del tipo a ritaglio (pp. 21-35); da PC 1 a PC 125 per i frammenti di Poggio Civitate a ritaglio (pp. 35-53) e da PC 126 a PC 139 per quelli modellati in rilievo (pp. 54-6). Oltre alla dettagliata descrizione di forma, colore, caratteristiche tecniche e misure, ogni scheda contiene i dati di rinvenimento, il numero d'inventario (di scavo), ed eventuale bibliografia, ed è corredata da disegni in scala 1 : 3 dovuti per lo più alla stessa Autrice (figg. 4-32), oltre alle numerose fotografie nelle tavole fuori testo. Chiude il capitolo una tabella riassuntiva dei dati tecnici: trattamento dei lati o facce, trattamento dei tagli o margini, colore dell'argilla, dell'ingubbiatura, della decorazione dipinta, ecc.

Nel Cap. III (classificazione e ricostruzione, pp. 59-78) sono individuati e discussi i singoli acroteri ricostruibili nei due siti, indicati con numeri romani sempre preceduti dalla sigla, determinandone il numero e la forma. L'acroterio AR II, rinvenuto nella Zona B dello scavo e già ben noto<sup>3</sup>, si conserva pressoché integralmente insieme con il kalypter di appartenenza, e rappresenta due leoni (?) stilizzati contrapposti di dorso e retrospicienti, addentandosi le code, entro due bande arcuate che danno all'insieme del motivo forma tendenzialmente circolare; il disegno è ritagliato a giorno, ma presenta anche un certo rilievo, specialmente nelle teste. Un piccolo frammento individuato come AR X (dalla Zona G) potrebbe appartenere ad un motivo simile. Dalla stessa Zona G, i pochi frammenti che compongono AR VIII (anch'esso già noto: cfr. AR 21 a p. 27) consentono di riconoscere due coppie di animali antitetici più una gorgone o gorgoneion (?), altrimenti visualizzabile a nostro avviso in forma di due ampie volute terminanti in teste animali e separate da un gorgoneion centrale, sulle quali poggiano due felini affrontati; notevole, oltre che le dimensioni (almeno un metro e mezzo di ampiezza), è l'abbondanza di particolari resi con linee incise e con l'applicazione di colore bianco sull'ingubbiatura rossa. Due frammenti raffiguranti un motivo del tutto simile appartengono tuttavia ad un esemplare distinto (AR IX), forse un poco più piccolo. Mentre tre frammenti sono troppo piccoli per consentire la identificazione del disegno (AR I dalla Zona A, AR IV dalla Zona B, AR XI dalla Zona L), e di altri nove è incerta la natura acroteriale, sei esemplari — o forse sette — sono ricomponibili in forma di volute: in quattro il motivo è apparen-

<sup>3</sup> La relativa bibliografia è data in calce alla scheda AR 6, p. 23. Si noterà che « solo una minima parte di questo ricco materiale è stata finora resa nota attraverso rapporti preliminari » (p. 17, con bibliografia alla nota 2).

mente lo stesso, consistendo in due ampie volute con estremità avvolte verso l'alto e all'interno, sormontate al centro da una palmetta semicircolare con petali incisi sulla quale sembra essere una terminazione triangolare fra due piccole volute divergenti verso il basso (AR III dalla Zona B, AR V e VI dalla Zona F, AR XIII sporadico); AR VII (Zona F) e AR XIV (sporadico) rappresentano due disegni distinti anche se non perfettamente ricostruibili, e forse anche AR XII (Zona N) rientra nella serie.

Da Poggio Civitate, PC I (già noto: cfr. PC 1 a p. 36) conserva in modo assai chiaro la parte anteriore di un cavallo gradiente verso sinistra, con l'uomo che lo monta; PC II e III mostrano parti di figure equine, una volta a sinistra l'altra a destra, simili ma distinte dalla precedente. Cinque frammenti attribuiti a cinque diversi acroteri (PC IV-VIII) rappresentano parti, per lo più zampe, di felini gradienti o accosciati, di cui PC V forse alato; PC IX e X sono forse anche da attribuire a figure animali. Ben ventidue esemplari (da PC XI a PC XXXII) presentano invece un motivo di volute, di cui sono distinti tre tipi diversi: il primo, con tre varianti sicure e altre tre probabili, consiste di una forma triangolare da cui si dipartono due avvolgimenti laterali girati verso il basso; il secondo mostra due volute divergenti simili, ma separate al centro da un elemento vegetale (?); nel terzo invece le volute formano arco verso l'esterno, quasi circolare, terminando in alto con piccoli avvolgimenti all'interno, ai lati di palmetta (PC XXVIII) o simile motivo vegetale. Il doppio arco esterno ritorna in forma simile nell'ultimo gruppo di acroteri (PC XXXIV-XXXVIII), peraltro ben diversi non solo perché qui il motivo appartiene a due figure animali che addentano una figura umana stante al centro, ma soprattutto per essere non più ritagliati ma modellati in rilievo. Una lista riassuntiva è data a pp. 77-8.

Il Capitolo IV (attribuzione architettonica, pp. 79-93) discute la possibile appartenenza dei singoli acroteri a specifiche strutture edilizie riconosciute negli scavi, e contiene pertanto utilissimi sommari dei risultati di questi ultimi, accompagnati dalle relative piante. Ad Acquarossa, a parte la ricognizione del territorio e l'esplorazione di alcune tombe che qui non interessano, lo scavo del pianoro urbano (l'«acropoli») è stato condotto in una quindicina di aree distinte relativamente limitate e distanti fra loro (da Zona A a Zona N), che hanno tutte restituito resti di edifici apparentemente adibiti ad abitazione («case»), di pianta rettangolare con coperture di tegole e decorazioni fittili. L'assenza di chiari rapporti preliminari, oltre che della relazione definitiva di scavo, impedisce tuttavia, nonostante l'accurata analisi condotta area per area, di raggiungere conclusioni più che generiche: gli acroteri sono assegnabili alle singole zone, ma non a determinati edifici entro queste; nelle aree in cui sia stata riconosciuta più di una fase di vita sembra che questo genere di acroteri sia da collegare con il periodo più antico e non con il più recente (si noti però che il frammento AR 11 dell'acroterio AR V, nella Zona F, è detto appartenere al complesso porticato piuttosto che ai resti che lo precedevano a un livello inferiore: p. 83s.); a ciascun edificio sono attribuibili uno solo o due acroteri; il solo acroterio chiaramente unito al suo kalypter è AR II dalla Zona B, mentre nelle Zone B, F e G si hanno testimonianze di acroteri separati e dei relativi corpi con gli appoggi destinati a sostenerli.

Per Poggio Civitate, pur in assenza del rapporto finale, il carattere più sistematico dello scavo e la regolare pubblicazione di rapporti preliminari (citati a p. 88s. nota 43) consentono di delineare un quadro più chiaro della pertinenza

originaria degli acroteri « primitivi »<sup>4</sup>, riassunto alle pp. 87-8 e figg. 49-50. La sommità del Poggio, detta Piano del Tesoro, risulta occupata da un complesso monumentale composto di quattro ali racchiudenti un vasto cortile, al di sotto del quale sono stati riconosciuti edifici precedenti distrutti da incendio, più o meno corrispondenti all'ala ovest, nord e sud del complesso e denominati rispettivamente edificio inferiore (« LB » = Lower Building) 1, 2, 3; parte dell'ala ovest è disturbata ad entrambi i livelli dalla costruzione di un aggere con fossato, al di là del quale è un'area di scarico antico; un pozzo si trova a sud-ovest, e altri edifici sono in corso di scavo più a sud. Dagli strati sotto l'ala ovest dell'edificio superiore (Upper Building) provengono gli acroteri PC XI, XII, XVII, XIX, XXII (varianti del motivo a volute di tipo 1); dall'interno dell'aggere o al di sotto provengono PC XIII, XV, XVI, XVIII (volute tipo 1A), PC XXVI - XXVII (volute tipo 2) e PC I (cavaliere); altri ventiquattro esemplari si rinvennero attorno ai lati esterni del complesso, e PC XIV nel pozzo a sud-ovest. L'analisi di questi dati suggerisce che PC XI, XII e XVII appartenevano certamente all'edificio inferiore 1 ed erano in uso sul suo tetto simultaneamente, e così pure con ogni probabilità PC XIII, XV, XVI e XVIII, e forse XIV, tutti con volute di tipo 1A, che non si trovano in altre aree dello scavo; insieme a questi, verso il centro del tetto, doveva stare anche il cavaliere PC I, un frammento del quale era contenuto negli stessi livelli di crollo in cui erano PC XI, XII e XVII. All'edificio inferiore 2 si può forse attribuire PC XIX (volute tipo 1B), mentre resta per il momento incerta l'attribuzione di vari altri esemplari, alcuni dei quali potrebbero aver decorato gli edifici 1 e 2, contemporaneamente agli esemplari già menzionati o in momenti diversi; PC IV e XXXIII appartenevano forse agli edifici in corso di esplorazione nell'area sud (detta Civitate C). Gli acroteri modellati provengono quasi tutti dallo scarico ad ovest e uno dall'area a nord del complesso: essi vanno attribuiti ad edifici dell'area Tesoro, senza che sia possibile precisare a quale in particolare; da trincee delle aree Tesoro est e nord provengono anche due kalypteres con sostegni. A differenza di Acquarossa, qui è evidente che almeno nove esemplari ornavano insieme il tetto dell'edificio inferiore 1 il quale, coi suoi 40 m di lunghezza, sembra aver dominato il sito nella sua prima fase di vita; per i restanti esemplari è difficile determinare l'edificio preciso di appartenenza: nessuno tuttavia è attribuibile, in base ai dati di scavo, all'edificio superiore e quindi al secondo periodo edilizio del complesso (p. 93).

Nel Capitolo V (disposizione sul tetto, pp. 94-110) è analizzata la precisa posizione degli acroteri sui relativi tetti. Tutti gli esemplari considerati, dall'uno e dall'altro sito, si dividono in due distinte categorie: quelli che erano uniti prima della cottura al kalypter formando con esso un pezzo unico, e quelli separati, che venivano poggiati sul coppo e retti da sostegni, senza essere integrali con esso. Un bell'esempio del primo tipo è offerto da AR II, nel quale l'acroterio è disposto trasversalmente ad un'estremità del coppo in modo da chiuderne l'apertura anteriore e sovrastare col disegno principale la linea di colmo del tetto (tav. 1); un altro esempio chiaro, conservato con il suo coppo, è PC XI che mostra l'acroterio unito longitudinalmente al colmo del kalypter, presso il margine (tav. 14); altri casi conservano parti del kalypter o segni di frattura che li identificano come appartenenti

<sup>4</sup> Proponiamo questa traduzione per l'« *early* » del titolo, dato che il termine « arcaico », spesso usato per rendere l'inglese « early », creerebbe in questo caso un grave fraintendimento di ordine culturale e cronologico. Si potrebbe anche semplicemente, ormai, definirli « orientalizzanti ».

allo stesso tipo, mentre in numerosi esemplari si conservano i puntelli che aiutavano a sostenere acroteri simili (figg. 54-7; tabella 3 a p. 95). Gli altri acroteri da Acquarossa e i cinque a rilievo da Poggio Civitate avevano invece il margine inferiore concavo semicircolare, corrispondente alla curva del *kalypter*, che indica come essi fossero posti su quest'ultimo in posizione trasversale, tenuti in posto da qualche forma di sostegno: e in effetti in entrambi i siti si sono rinvenuti frammenti di coppi di colmo conservanti parti di due sporgenze trasversali parallele ravvicinate, adibite a sostegno degli acroteri (figg. 58-68), e in due casi anche a lastra di chiusura anteriore del *kalypter*, evidentemente sulla fronte del tetto. Tutti i dati portano inoltre a concludere che gli acroteri trasversali, che fossero uniti o mobili, erano posti sul tetto in posizione singola, cioè due soli alle due estremità del colmo, o addirittura uno unico sulla fronte principale. La disposizione longitudinale è invece documentata solo a Poggio Civitate, dove non solo è evidente che numerosi esemplari decoravano insieme l'edificio inferiore 1, ma il numero elevato di pezzi identificati suggerisce che anche sugli altri edifici la disposizione fosse ugualmente multipla, e sempre limitata al colmo del tetto. Per quanto riguarda gli acroteri mobili, ignoti finora nell'architettura del mondo classico anche di epoca posteriore, ai dati intrinseci fin qui esposti l'A. aggiunge il confronto con due urne fittili ceterane con coperchio in forma di tetto displuviato ornato di acroteri mobili straordinariamente simili ad AR III<sup>5</sup>, notando come lo Staccioli, discutendone nel 1971, dovesse osservare che non si conoscevano all'epoca esemplari reali di tale disposizione. Ulteriori considerazioni sono dedicate al valore decorativo della serie degli acroteri longitudinali di Poggio Civitate, formanti una sorta di cresta di merletto sul colmo dell'edificio inferiore 1, per il quale la veduta laterale era ovviamente dominante, e nei quali si manifesta un gusto non dissimile da quello espresso nei fregi animalistici — spesso arricchiti da figure umane, preferibilmente di cacciatori — delle contemporanee arti minori; mentre gli acroteri trasversali terminali, che presuppongono la prevalenza visuale del lato corto dell'edificio, sembrano intesi a ornare il frontone più che l'insieme del tetto. Questa seconda disposizione appare inoltre propria dell'Etruria meridionale, forse con origine a Caere stessa, mentre la disposizione longitudinale multipla, documentata per ora solo a Poggio Civitate, appare comunque particolarmente adatta a edifici sviluppati in lunghezza, che l'esempio di Castelnuovo Berardenga confermerebbe come caratteristici dell'Etruria settentrionale.

Nel Capitolo VI (manifattura, pp. 111-125) sono esaminati con rara minuzia i procedimenti di fabbricazione degli acroteri, ritagliati e modellati. L'impasto stesso dei pezzi differisce da un sito all'altro, ma in ciascuno dei siti non differisce dalle altre terrecotte architettoniche (tegole, lastre, ecc.); l'argilla appare in entrambi i casi locale, con caratteristiche vulcaniche ad Acquarossa e calcaree a Poggio Civitate, è ricca di inclusi, e più fine ad Acquarossa che a Poggio Civitate. Dopo aver esposto gli indizi rivelatori della tecnica del ritaglio usata in forma esclusiva negli esemplari del primo sito e prevalente nell'altro, l'A. segue le fasi di lavorazione, cominciando dalla preparazione della lastra di argilla, presumibilmente entro una forma di legno: stesa l'argilla, l'artigiano procede alla lisciatura e poi all'applicazione di una scialbatura di argilla diluita; su questa veniva inciso il disegno dei contorni e dei particolari interni, apparentemente a mano e con scarso uso di forme

<sup>5</sup> Rispettivamente Villa Giulia inv. 46222-23, dal Tumulo della Nave, tomba III, con gli acroteri conservati, e Louvre inv. C 5169-70 (collezione Campana), dove gli acroteri sono perduti, ma la disposizione è la stessa: R. A. STACCIOLI, in *MEFRA* 83, 1971, pp. 29-37.

o modelli, in base al quale si procedeva al ritaglio, mediante un coltello, delle aree superflue; nel caso di motivi complessi o con spazi ristretti, diverse parti del disegno erano tagliate separatamente e poi incollate fra loro con argilla fresca. Il margine del taglio appare vivo, oppure arrotondato raggiungendo una sorta di corporeità e senso di rilievo, particolarmente evidente nelle teste leonine di AR II; ulteriori particolari sono resi con solcature più o meno regolari e profonde, e talvolta con l'aggiunta di cordonature o altri particolari rilevati (per esempio per gli occhi degli animali). Raggiunta la forma voluta, l'intera superficie veniva ripassata a volte con una seconda scialbatura, e comunque sempre con un'ingubbiatura colorata applicata col pennello e coprente anche il lato del taglio e la faccia posteriore: il colore è sempre rosso, e l'unica eccezione è offerta da PC I — fuori del comune anche in altri particolari — che presenta lo strato rosso applicato al di sopra di uno spesso e uniforme strato bianco; gli acroteri uniti al kalypter venivano ingubbiati insieme a quest'ultimo dopo essere stati incollati. Apparentemente dopo la cottura, almeno a giudicare dalla fragilità e scarsa aderenza, veniva applicata la decorazione in colore bianco, presente spesso anche sulla faccia posteriore, ma in molti casi completamente scomparsa; a Poggio Civitate sono talvolta decorati con fasce bianche anche gli stessi kalypteres. Tutte queste operazioni erano eseguite completamente a mano libera, e la varietà nella qualità dei singoli pezzi dimostra una totale assenza di standardizzazione; il fatto inoltre che in ciascun pezzo la qualità appare costante, buona o scadente che sia, in tutti gli stadi della lavorazione fa supporre che ogni artigiano fosse responsabile per la preparazione di un acroterio dal principio alla fine, senza specializzazione di lavoro fra tagliatori, pittori, ecc. Nell'insieme la qualità appare superiore ad Acquarossa (che ha restituito anche gli esemplari più grandi e difficili) rispetto a Poggio Civitate. In quanto agli esemplari modellati a rilievo, l'analisi attenta delle loro caratteristiche porta l'A. a concludere persuasivamente che si tratti anche qui di lavorazione individuale a mano, senza l'aiuto di matrici nemmeno per le singole parti del disegno; l'argilla e l'ingubbiatura rossa corrispondono a quelle degli acroteri a ritaglio, e benché non si conservino tracce di colore bianco, non è da escludere che fosse usato, almeno per gli occhi e simili particolari.

In generale, si trae l'impressione di trovarsi di fronte a una produzione assolutamente nuova, ancora in fase di sperimentazione e affidata ad artigiani non esperti in questo particolare genere, che sono con ogni probabilità i vasai; un progresso tecnico si manifesta nell'invenzione degli acroteri mobili, meno pesanti e intrattabili di quelli uniti al loro kalypter (AR II è lungo quasi un metro e pesa 25 kg!). Le differenze riscontrate fra i due siti confermano la facile intuizione che si tratti di due officine distinte, che si ispiravano comunque presumibilmente ad un'unica fonte o modello, che per la generale superiorità del materiale di Acquarossa e le affinità tecniche con l'impasto rosso ceretano è da localizzare nell'Etruria meridionale; l'idea di ottenere disegni a giorno ritagliando parti dallo spessore della terracotta è presente nella ceramica sia meridionale (per esempio i noti holmoi) sia settentrionale (come i bucheri dalla Valle dell'Arno): che si tratti di una comune tendenza di gusto che abbraccia diverse manifestazioni artigianali sarebbe confermato dalla scomparsa degli acroteri a ritaglio contemporaneamente alla ceramica ugualmente decorata. Gli acroteri modellati di Poggio Civitate, prodotti anch'essi a mano libera, mostrano tuttavia un sostanziale progresso tecnico che porterà in seguito sia alla scultura a tutto tondo sia al rilievo ottenuto in matrice, pur conservando per il momento tutto l'aspetto di una tecnica sperimentale non stabilmente affermata; la difficoltà

di trovare confronti puntuali nella ceramica confermerebbe un inizio di autonomia della decorazione architettonica.

Il Capitolo VII (iconografia e stile, pp. 126-49) esamina in dettaglio le affinità iconografiche e stilistiche dei diversi motivi rappresentati dagli acroteri, portando a confronto un'ampia gamma di prodotti etruschi specialmente ceramici, ma anche bronzi, avori, oreficerie. Il cavallo con cavaliere PC I deriva da schemi protocorinzi già elaborati secondo un gusto particolarmente etrusco che si ritrova in buccieri incisi e a cilindretto, anche nella stessa Poggio Civitate; si tratta di una figura generalmente inserita nell'ambito dei fregi animalistici tipicamente orientalizzanti. Il felino gradiente con coda fra le zampe PC V trova confronto in monumenti quali la prima pisside della Pania o l'oinochoe etrusco-corinzia da Satrico tomba XVIII (Villa Giulia inv. 12188), derivati da prototipi transizionali o del corinzio antico, ai quali riporta del resto anche PC VI con felino accosciato (pp. 126-30). Lo schema in cui sono presentati i due quadrupedi di AR II ha un forte valore decorativo, che pur rispondendo ad un gusto comune nell'orientalizzante non trova confronti puntuali; il motivo di addentarsi la coda, finora unico, conferisce all'acroterio un tono burlesco non nuovo nella ceramica dell'Etruria meridionale interna e falisco-capenate. Confronti precisi mancano anche per l'insieme degli acroteri AR VIII e IX con coppie di quadrupedi e gorgoneion, ma la parte centrale (i due felini con il gorgoneion) è messa in rapporto con la Tomba delle Pantere di Tarquinia, il sarcofago fittile dal Procoio di Cere e i rilievi (frontonali?) da Sant'Omobono a Roma; le teste ferine laterali con i loro lunghi colli ricurvi ricordano invece le volute delle palmette fenicie: un vaso di impasto da Capena (San Martino tomba LXXIV) ha infatti una decorazione incisa comprendente una palmetta fenicia con le volute terminanti in teste leonine, che rappresenta un primo passo nel processo di stilizzazione e commistione dell'elemento vegetale con quello animale, di cui l'acroterio mostra un'ulteriore elaborazione; le singole forme trovano confronto essenzialmente in prodotti tardo-orientalizzanti (pp. 130-34). Diversa stilizzazione si riscontra negli acroteri a rilievo di Poggio Civitate, caratterizzati da una forma circolare divisa da una linea verticale al centro: schema presente nella decorazione mobile di un vaso di impasto da Chiusi a Copenaghen, con un uomo incluso in un doppio cerchio, che richiama ornamenti di bronzo vetuloniesi e sembra tipico dell'Etruria settentrionale; lo stile dell'acroterio è però più avanzato, nettamente dedalico specialmente nella testa umana, che trova i confronti più calzanti in altri pezzi della stessa Poggio Civitate e nell'area chiusina, e dà l'impressione di uno stile totalmente locale (pp. 134-37).

I motivi vegetali consistono principalmente di volute, ma con grande varietà di disegno. Doppie volute con boccio triangolare come nel tipo PC 1 si ritrovano nel fregio inciso su un'olla di bucchero ceretana a Bonn, in un frammento di bucchero a cilindretti di Poggio Civitate, e nella decorazione a singole stampiglie che orna numerose coppette di bucchero anch'esse di Poggio Civitate, oltre che nelle anse a giorno di coppe di bucchero orientalizzanti dalla Valle dell'Arno (pp. 138-41). Mentre è difficile identificare confronti per gli scarsi frammenti di volute del tipo PC 2, le volute rivolte all'interno tipo PC 3 si incontrano spesso, in varie forme, nell'orientalizzante etrusco: isolate, volute simili sono documentate nella ceramica dell'Etruria settentrionale imitante forse esemplari metallici; a Poggio Civitate è anche notevole l'adattamento plastico applicato sul labbro di coppette di bucchero (pp. 141-42). Lo schema delle volute tipo AR 1 è più ampio e complesso: il confronto più stretto è offerto dai due acroteri mobili dell'urna ceretana già ricordata (cfr. nota 5), a cui si avvicinano, in uno stadio più avanzato di stilizzazione, esem-

plari in pietra da Populonia; non trascurabili sono anche le somiglianze con i motivi dipinti in bianco su vasi di impasto rosso ceretano, particolarmente un'anfora a Copenaghen che sembra offrire il prototipo della stilizzazione (pp. 142-44)<sup>6</sup>.

Il capitolo si conclude con una nutrita serie di osservazioni che mettono in evidenza le affinità e soprattutto le differenze tra gli acroteri dei due siti, considerati anche nel loro più ampio significato sociale. A Poggio Civitate gli acroteri a ritaglio presentano forme animali e vegetali semplici, con stretti confronti nei fregi continui comuni nella decorazione di ceramiche, avori, oreficerie del periodo orientalizzante, accentuati dalla disposizione longitudinale multipla: essi appaiono dunque come una riproduzione in scala maggiore, una sorta di « gonfiamento » di motivi delle arti minori, secondo un processo già riconosciuto operante alle origini della scultura e della pittura monumentali etrusche. Sul piano sociale, è da pensare che questi acroteri servissero ad ornare le residenze o « dipendenze » di quelle stesse famiglie eminenti che possedevano gli oggetti che noi incontriamo nelle ricche tombe a camera, tholoi comprese, dell'Etruria settentrionale — oggetti decorati nello stile che serve di modello per gli acroteri; i quali in particolare usano gli stessi disegni impiegati per decorare il vasellame di bucchero « delle cucine » (sic!) dell'edificio inferiore 1: ciò indicherebbe che « la produzione di ornamenti per l'interno e per l'esterno di una casa era più coerente di quanto siamo abituati a pensare e che il materiale era fatto su ordinazione . . . » (p. 145: corsivo nostro). Gli acroteri di Acquarossa appaiono invece più complessi e sofisticati, rendendo i confronti con le arti minori più indiretti: i motivi sembrano disegnati apposta per la nuova funzione, e la presenza di uno stesso disegno in esemplari numerosi, con continuità e in luoghi diversi (Cerveteri, Acquarossa, Populonia) sembra indicare l'affermarsi di autentiche tradizioni di bottega, legate a una domanda crescente, in rapporto con l'emergere di una classe superiore urbana relativamente ampia, le cui residenze sono documentate nelle spaziose e ben costruite case di Acquarossa stessa. In modo analogo gli acroteri modellati di Poggio Civitate nel loro carattere monumentale palesano autonomia dalle arti minori e rottura con la tradizione degli acroteri a ritaglio, anche se sono evidentemente prodotti nella stessa bottega.

Gli influssi stilistici prevalenti a Poggio Civitate, il protocorinzio e il dedalico, sono ritenuti « atti a conferire prestigio ad un'aristocrazia primariamente interessata ai contatti col mondo extra-etrusco », in linea con le numerose importazioni di ceramiche greche. Ad Acquarossa invece domina un più maturo stile orientalizzante etrusco, in forma già molto evoluta e non senza tocchi di arte popolare: combinazione consona alle ambizioni di una classe sociale più ampia, di recente formazione e in posizione di rivalità nei confronti della ristretta aristocrazia del passato. Le differenze regionali fra i materiali dei due siti confermano quanto è già noto del regionalismo culturale e socio-politico della prima Etruria: ne sono esempio i confronti istituiti da un lato, per Poggio Civitate, con materiali della Valle dell'Arno prima e di Chiusi poi, mentre dall'altro l'area principale di confronto per Acquarossa è Cerveteri, con contributi dell'ambiente falisco-capenate e della più ampia area sud-etrusca comprendente Tarquinia, Veio e Roma. La più notevole caratteristica che tutti questi acroteri hanno in comune è l'impressione generale di lavoro « a giorno », che l'A. collega con un gusto generalmente diffuso nelle arti minori dell'epoca, legato alla sostanziale bidimensionalità delle decorazioni e non

<sup>6</sup> Il confronto portato a questo punto con i motivi stampigliati sull'urna a bauetto del Vaticano non tiene conto delle precisazioni recentemente apportate all'origine di queste urne da Orte: cfr. F. RONCALLI, in *Nuovi Quaderni Perugia* 1, 1979, pp. 157-67.



a speciali esigenze dell'architettura: vorremmo tuttavia rilevare la evidente opportunità delle numerose forature in pezzi di grandi dimensioni destinati alla posizione particolarmente esposta loro propria, sopra il colmo del tetto; e si poteva forse aggiungere a questo punto qualche considerazione sull'aspetto decisamente « ligneo » di questo materiale (specialmente, ma non solo, quello di Poggio Civitate), che potrebbe essere la spia di modelli — a noi purtroppo ignoti a causa della deperibilità — non solamente stilistici, ma probabilmente impiegati con identica funzione già in capanne o case con tetti straminei, e a cui sembra ispirarsi la decorazione dell'urna da Monte Abatone tomba 426 citata a p. 161s. e fig. 116<sup>7</sup>.

Capitolo VIII: cronologia (pp. 150-55). Gli elementi per assegnare una data agli acroteri dovrebbero essere offerti, in entrambi i siti, dalla stratigrafia oltre che dai confronti stilistici. Dopo qualche osservazione di metodo riguardo all'interpretazione dei dati stratigrafici, comprendente la valutazione di circa un venticinquennio (piuttosto che cinquanta o cento anni) per la vita media di uno di questi pezzi in funzione, l'A. deve ammettere che la prima categoria di dati è in realtà quasi inutilizzabile per Acquarossa di cui si può dire soltanto che fiorì tra il 650/625 a.C. e il 550/525, e che quasi tutti gli acroteri a ritaglio e i coppì ad essi riferibili appartenevano alle fasi più antiche (circa 625-575 a.C.) e non alle più recenti degli edifici identificati nelle diverse aree di scavo. Per Poggio Civitate la situazione appare più definita: la ceramica associata con PC I, XI, XII e XVII (tabella 5 a p. 151) è databile attorno al 600 a.C., e tale data può essere estesa a tutti gli esemplari già assegnati all'edificio inferiore 1; PC XIX, XX, XXII provengono invece dai livelli inferiori dell'area centrale del complesso, per i quali l'A. accetta una data anteriore al 575, considerata come epoca di costruzione dell'edificio superiore (rialzata però in seguito al 600-590 a.C.: cfr. p. 151 nota 253); lo stesso vale per estensione per l'esemplare a rilievo PC XXXVIII; per gli altri al momento non si può precisare il livello e quindi la fase cronologica di appartenenza, ma è noto che anche la seconda fase del complesso non restò in vita oltre il 525 a.C.

Passando ai dati di carattere iconografico-stilistico l'A. riassume quanto detto nel capitolo precedente, attribuendo date assolute alle definizioni culturali già date, cosicché per Acquarossa i quadrupedi contrapposti sono assegnati alla seconda metà del VII secolo, due paia di animali contrapposti e gorgoneion si datano attorno al 600, e questa è anche la data delle volute di tipo 1; per Poggio Civitate il cavaliere è del 625-600 a.C., i felini della fine del VII secolo, e di nuovo le volute di tipo 1 sono assegnate al 625-600 e le volute di tipo 3 alla fine del VII secolo, mentre gli acroteri a rilievo sono datati intorno al 575, per le affinità del viso umano con le teste delle statue acroteriali dell'edificio superiore (e quindi la data potrebbe salire in corrispondenza al rialzamento della cronologia di quest'ultimo già accennata). Gli acroteri a ritaglio appartengono dunque in pieno al periodo tardo-orientalizzante, e quelli a rilievo sarebbero da assegnare al principio del periodo arcaico (sommario dei dati a fig. 113 e tabella 6).

Il Capitolo IX (sommario e conclusioni generali, pp. 156-64) si apre con tre osservazioni: 1. l'elevato numero di acroteri di questo tipo primitivo riconosciuti nei due siti, in contrasto con quanto avviene normalmente sia in Italia sia in Grecia e con la totale assenza di questo tipo da qualunque scavo precedente (forse anche

---

<sup>7</sup> Un confronto interessante, anche se non certo immediato, è offerto da certe « statuette arcaiche di arte locale » dedicate nel santuario della Dea Marica alle Foci del Garigliano: P. MINGAZZINI, *Mon. Ant. Linc.* xxxvii, 1938, coll. 770 ss., n. 81 (ma si vedano anche le osservazioni ai numeri successivi).

perché i livelli orientalizzanti si conoscevano finora solo dalle necropoli e non da abitati: notevole che di recente, grazie all'esperienza dei nostri due siti, si siano riconosciuti frammenti da Tuscania); 2. mentre eravamo abituati a considerare gli acroteri come ornamento di edifici ufficiali, essenzialmente religiosi, il numero stesso e il contesto sia a Poggio Civitate sia ad Acquarossa ci inducono ad ammettere il loro uso — almeno in questa prima epoca — per edifici civili e per lo più privati; 3. riguardo alla cronologia, si nota che gli acroteri a ritaglio tardo-orientalizzanti appartengono in entrambi i casi alla serie più antica delle decorazioni architettoniche: alla stessa serie possono essere assegnate ad Acquarossa lastre e sime dipinte e antefisse forate o dipinte, tegole dipinte e coppi sormontati da protomi di grifo dipinte; a Poggio Civitate sono già state indicate come connesse con gli acroteri sei antefisse a volto umano di tipo primitivo, e l'A. suggerisce qui anche certi elementi in forma di corno presumibilmente fissati sopra tegole piane, ancora inediti, rinvenuti nello stesso contesto che ha restituito gli acroteri dell'edificio inferiore 1. Ad Acquarossa sembra che gli acroteri a ritaglio non siano stati sostituiti, nella seconda fase edilizia, da altri; a Poggio Civitate invece è possibile che gli acroteri a rilievo siano da assegnare ad un periodo successivo a quello degli esemplari ritagliati, caratterizzato dalla presenza dell'edificio superiore con acroteri a tutto tondo, antefisse sime e lastre con decorazione in rilievo a stampo, ecc., denotanti una nuova *facies* nell'insieme della decorazione architettonica; la ripetizione delle iconografie negli acroteri delle due fasi confermerebbe l'impressione che l'edificio superiore avesse la stessa funzione dell'edificio inferiore 1, il più importante della prima fase. Il passaggio dall'ornato di superficie, bidimensionale, al tipo tridimensionale in rilievo o tutto tondo torna in altre manifestazioni artistiche etrusche dopo il 600 a.C., e sfocia nella produzione di sculture architettoniche più indipendenti dalle strutture stesse che sono chiamate a decorare, come il complesso veiente di Portonaccio; un peso in questo sviluppo è da attribuire all'evoluzione delle tecniche, che con la padronanza del tondo e della riproduzione meccanica a stampo divengono sempre più specializzate e autonome rispetto alla produzione ceramica. Ciò risponde anche a diverse situazioni sociali: in questa prima fase la committenza è privata, ma a Poggio Civitate gli acroteri sembrano eseguiti specificamente su ordinazione di una élite politica, mentre ad Acquarossa rispondono alle esigenze continue e individuali di un'ampia clientela urbana; più tardi gli ambiziosi programmi decorativi del tipo di Portonaccio o del Campidoglio sono connessi con grandiose imprese edilizie di carattere ufficiale e religioso.

L'altro argomento ampiamente discusso in fine riguarda le origini e influenze riconoscibili nella classe: gli acroteri trasversali singoli sono confrontabili con gli acroteri centrali noti in Asia Minore, Grecia, Italia meridionale e Sicilia, i quali però sono o a disco, o figure a tutto tondo (di terracotta o pietra), e per lo più meno antichi dei primi esemplari etruschi; gli acroteri longitudinali multipli sono invariabilmente palmette a stampo, associate coi sistemi di copertura corinzio e siciliano e forse derivate dalle corrispondenti antefisse. Una derivazione dall'esterno appare dunque al momento eminentemente improbabile. Si può invece pensare a una derivazione dal genere di decorazioni in uso sul colmo del tetto e alle sue estremità nelle antiche capanne straminee, a noi note dai modelli fittili e in modo particolarmente chiaro nell'urna di bronzo da Vulci a Villa Giulia (fig. 115); l'esistenza di forme ibride è del resto documentata dall'urna di Monte Abatone già ricordata (fig. 116). Ciò non contrasta con quanto era già noto circa l'introduzione delle coperture fittili in Etruria per influenza e diretto insegnamento dalla Grecia: in Etruria infatti non si conosce niente di simile alle più antiche antefisse a stampo

di Corinto o di Thermon, né l'uso di matrici è documentato per date così alte (circa 650-625 a.C.), ed è quindi possibile che gli Etruschi, pur avendo accolto il principio generale della copertura di tegole, in un primo momento abbiano preferito attenersi ad un tipo di decorazione loro tradizionale, anche se adattata ora alla nuova materia. Anche nei secoli successivi del resto si hanno chiare testimonianze della persistenza di certi caratteristici gusti locali, per esempio nel famoso acroterio con guerrieri da Sassi Caduti, con la sua composizione prevalentemente a giorno appoggiata alle grandi volute con spirali piatte e accuratamente dipinto anche al rovescio, proprio come negli esemplari AR VIII e IX (mentre i guerrieri in alto rilievo e di tipo greco, uniti all'elemento tradizionale italico, testimoniano del dualismo presente in tutto lo svolgimento dell'arte etrusca); e prima di questo si potrebbe allora anche ricordare l'acroterio ceretano con Eos e Kephalos, già menzionato in proposito dallo Staccioli (v. nota 5).

Il lettore si sarà ormai fatto una chiara idea, crediamo, dell'ampiezza e profondità del lavoro in discussione, oltre che dell'assoluta novità della classe presentata. Ciò che il sommario non può rendere sono tuttavia l'ammirabile ordine, esattezza e chiarezza di tutta l'esposizione; in tutti i capitoli la discussione spazia ampiamente, coprendo una varietà di campi e di aspetti particolari e mostrando sicura padronanza dei problemi e relativa letteratura, senza tuttavia mai perdere di vista il soggetto e il nucleo delle questioni. Un cordiale benvenuto merita anche l'interesse esteso alle implicazioni economico-sociali dei materiali trattati e dei loro contesti, anche se a nostro avviso una fiducia forse troppo ottimistica in certe ricostruzioni tanto più di moda quanto meno dimostrate (e forse per il momento non ancora dimostrabili) porta talvolta a « stirare » inferenze e interpretazioni al di là di quanto i dati finora acquisiti in effetti consentano. Ci riferiamo in particolare, com'è forse ovvio, alla sostanziale accettazione della definizione del complesso di Poggio Civitate come « residenza » di un ipotetico « aristocratico » — nonostante qualche vaga riserva e opportune osservazioni (p. 157 e nota 284) circa la difficoltà di istituire per questo periodo nette contrapposizioni nelle sfere del privato/ufficiale o del religioso/profano. Il problema, affascinante, esula tuttavia dalle considerazioni consentite da questa particolare classe di materiali, e non ci sembra questa la sede né il momento più appropriato per un ulteriore approfondimento: ci auguriamo piuttosto che si arrivi presto ad effettuare delle ricostruzioni — reali e/o grafiche — delle strutture e relativi sistemi decorativi di Acquarossa e Poggio Civitate nelle diverse fasi riconosciute, collegando in un insieme coerente e comprensibile le varie componenti e inserendole concretamente nel contesto degli oggetti « minori » loro associati. A questo proposito ci sia consentita in fine qualche considerazione di carattere più generale, e tuttavia strettamente pertinente, riguardo all'opportunità di procedere alla pubblicazione definitiva di così nuove e importanti classi di materiali prima che siano redatti i rapporti di scavo su tutte le « zone » di Acquarossa, con le relative indispensabili informazioni riguardanti il contesto immediato dei pezzi in questione. L'A. si trova infatti troppo spesso costretta ad adottare gli stessi criteri di analisi e interpretazione esclusivamente stilistici normalmente applicati a materiali di museo, vecchi e purtroppo nuovi, privi di dati associativi: ma che ciò avvenga nel caso di uno scavo recente e regolare ha quasi dell'incredibile, e non possiamo non deplorare il generale programma di edizione (del quale presumibilmente Eva Rystedt non è personalmente responsabile) che ha portato a questa situazione. Il momento ci sembra più che maturo perché enti e studiosi responsabili per imprese di questa mole e importanza si pongano seriamente il problema di quanto sia giustificato consentire che brillanti discussioni di singole categorie di

reperiti vedano la luce prima della « banale » presentazione dei dati di fatto dai quali dovrebbe in gran parte dipendere la validità stessa di tali discussioni. Il nostro appello non è rivolto, ovviamente, ai soli colleghi svedesi: un po' dappertutto la ricerca scientifica è limitata e condizionata dal bisogno dei singoli di produrre titoli che consentano loro di avanzare, o perfino di sopravvivere, nella giungla delle carriere. Ma gli studiosi della scuola svedese, impegnata da anni nell'edizione di vaste quantità di inediti romani e laziali lasciatici in eredità dalle precedenti generazioni, si trovano in posizione di particolare vantaggio per apprezzare i pericoli inerenti all'attuale situazione. Vorranno essi, secondo il nostro augurio, additare a noi tutti la via di una più rigorosa e razionale condotta di scavi e relative pubblicazioni? O saremo invece costretti ad ammettere, noi e loro, che ad Acquarossa come altrove il danno ormai è fatto, e non è più possibile trovare una soluzione per questo problema, che è del resto totalmente artificiale?

FRANCESCA R. SERRA RIDGWAY - DAVID RIDGWAY

SIMONETTA STOPPONI, *La tomba della « Scrofa Nera »*, Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia, vol. VIII, Giorgio Bretschneider, Roma 1983, pp. 123, tavv. 27.

Quando G. Dennis, dopo essere strisciato lungo un angusto cunicolo, scoprì la tomba alla quale dette il nome (Tomb of the Black Sow), all'incerta luce di una candela osservò che le pitture erano assai malandate, tanto che delle otto figure umane contate sulla parete di fondo, solo due conservavano la testa. Con non celato stupore, l'infaticabile console inglese annotava inoltre che a differenza degli altri da lui visitati nella medesima necropoli, il sepolcro era sprovvisto di una porta o di qualunque forma di chiusura: un fatto, questo, di cui approfittarono di lì a poco altri due visitatori che nel 1849 incisero la loro firma su uno spiovente del soffitto. È stata quindi una fortuna che la tomba, lasciata in tali condizioni, sia stata ben presto dimenticata tanto che se ne perse ogni traccia. E se questo evento ha sottratto le pitture per oltre un secolo all'attenzione degli studiosi, è però forse grazie al lungo oblio che le possiamo ancora oggi ammirare nel Museo Nazionale di Tarquinia, dove sono state trasferite dopo la riscoperta della tomba avvenuta nel 1959 ad opera della Fondazione Leric: i gravi danni sofferti per mano dei clandestini ed il rapido degrado subito dagli affreschi nel breve intervallo di tempo intercorso fra la riscoperta e l'intervento di restauro — di cui la Stopponi propone un'eloquente documentazione alla tav. 14 — non possono infatti lasciare dubbi su quale sarebbe stato il suo destino se questa tomba fosse rimasta accessibile al pubblico fin dai tempi del Dennis.

Dopo essere stata citata o parzialmente riprodotta innumerevoli volte nella letteratura archeologica, a quasi un quarto di secolo dalla sua riscoperta la tomba della Scrofa Nera è stata finalmente oggetto di un attento ed acuto studio da parte di S. Stopponi, che da tempo sta conducendo ricerche sulla pittura tarquiniese.

Alle notizie preliminari sulle due « scoperte » della tomba e sul restauro, l'A. fa seguire alcune informazioni sulla struttura architettonica, queste ultime desunte dai rilievi e dalle descrizioni edite in quanto il monumento, dopo l'asportazione delle pitture, è reso oggi nuovamente inaccessibile. Segue un'ampia e dettagliata descri-